

/

Il giorno prima del primo giorno New York ▶ Cavalli morti ▶ Alla ricerca del nulla

Per vivere in questo posto mi mancano i requisiti.

Non so quali siano i requisiti necessari per vivere in un dato luogo in un dato tempo, ma so di non possederli.

Ohio. Avevo tutti i requisiti per vivere nell'Ohio. Adoro le partite di football delle scuole superiori. Adoro i self-service cinesi. Reputo passabile il primo disco dei Pretenders. Vivere nell'Ohio non era fuori della mia portata. Ma questo posto che chiamano New York... questo posto che Lou Reed non ha smesso di descrivere a nessuno in particolare... questo posto è assai più complicato. È tutto una truffa e tutti sono dei potenziali truffatori. Prima di andarci a vivere, a Manhattan c'ero stato due volte soltanto. Due giorni prima di fare armi e bagagli e lasciare Akron, ero al telefono con l'uomo che sarebbe divenuto il mio diretto superiore alla rivista *Spin* e gli esprimevo le mie ansie riguardo a quel trasferimento. Lui cercò di spiegarmi come sarebbe stata la mia vita lì; all'epoca, gli unici dettagli che riuscivo a ricordare

dei miei due viaggi a New York erano: a) che i bar non chiudevano fino alle quattro del mattino e b) che sembrava esserci un numero infinito di belle donne in giro per strada. «Non illuderti», mi disse il mio caporedattore accarezzandosi (idealmente) la barba alla Clapton. «Io sono cresciuto nel Minnesota, e anch'io, all'inizio, credevo che le donne di New York fossero tutte belle. Invece adesso ti dico io come stanno le cose: molte sono soltanto ragazze carine del Midwest che si sono fatte tagliare i capelli da un costosissimo parrucchiere e che passano troppo tempo in palestra». Questo non fece che aumentare la mia confusione, perché quella mi sembrava essere esattamente la definizione di bella donna. Alla fine, sono comunque riuscito ad afferrare la logica tortuosa del mio barbuto caporedattore: la sessualità si compone di un 10% di realtà e per il rimanente 90% di illusione. Quando sono arrivato in questa città per la prima volta era febbraio. Continuavo a vedere donne snelle in attesa di un taxi, tutte con maglioncino a dolcevita nero, muffole nere, sciarpa nera e berretto di maglia nero... ma niente giacca. Nessuna portava la giacca. C'erano due gradi sottozero. Un tale abbigliamento (particolarmente in quelle condizioni climatiche) rende elettrizzante qualsiasi donna. La maggior parte aveva anche una sigaretta in mano. E questo aiuta sempre. Me ne frego di quello che pensa il ministro della Salute C. Everett Koop: fumare è, in genere, un'ottima decisione.

La redazione di *Spin* si trova al terzo piano di un edificio su Lexington Avenue, una strada che gli attori di *Law & Order* chiamano spesso «Lex». È sempre la primavera del 1996 negli uffici di *Spin*; sarà la primavera del 1996 per sempre. In sostanza, quasi tutti quelli che lavorano lì assomigliano: a) a un membro del gruppo dei Pavement o b) a una ragazza che un tempo uscì-

va con un membro dei Pavement. La prima volta che ho messo piede in quella redazione, c'erano tre tizi che parlavano senza alcuna ragione apparente di J Mascis, e uno di loro definiva «in-cisive» le sue improvvisazioni alla chitarra. Rientravano in quel momento dal pranzo. Erano le 15.30. Io ero la quinta persona più vecchia di tutta la redazione: avevo ventinove anni.

In questo periodo sto lavorando a un progetto senza titolo sulla morte, e voi state leggendo il suddetto progetto. Oggi lascerò la redazione di *Spin* per recarmi al Chelsea Hotel. Una volta sul posto, chiederò alla gente di parlarli dell'assassinio, avvenuto nel 1978, di Nancy Spungen, una donna le cui urla ultrafastidiose furono immortalate nel 1986 nel film intitolato *Sid & Nancy*. Il «Sid» di questa equazione era, ovviamente, Sid Vicious, il bassista favolosamente rimbambito dei Sex Pistols e presunto assassino di Nancy. La settimana in cui uscì nelle sale, Gene Siskel e Roger Ebert recensirono *Sid & Nancy* nel loro programma televisivo *At the Movies*, e quella fu la prima volta che sentii parlare dei Sex Pistols. All'epoca, i Sex Pistols non mi interessavano affatto: mi piacevano i Van Halen. Nel 1987, un mio compagno di scuola mi disse che avrei dovuto ascoltare i Sex Pistols perché avevano fatto un album che si chiamava *Flogging a Dead Horse* [«Frustando un cavallo morto»], il genere di frase che avrei trovato degna di nota al secondo anno delle superiori. Tuttavia, ignorai il suo consiglio: mi piacevano i Tesla. Nel 1989 comprai la cassetta di *Never Mind the Bollocks* perché era in saldo e mi faceva pensare ai Guns N' Roses. Johnny Rotten aveva scritto una canzone antiabortista intitolata «Bodies», e nondimeno aspirava sempre a essere l'anticristo. Questo mi colpì come un'espressione di puro conservatorismo.

Il ritornello della canzone «Pretty Vacant» mi risuona nella testa mentre gironzolo per gli uffici di *Spin*, ma si direbbe che il

solista sia Gavin Rossdale. Passo davanti alle stagiste in prendisole, e alle aggressive e rampanti ragazze alle prese con prenotazioni aeree, e ad almeno tre persone che vorrebbero tanto starcene fuori a fumare una sigaretta. Sono le 14.59 ed è ora che mi metta a trovare qualche decesso.

Il mio viaggio nel buio è ufficialmente cominciato: mi trovo nell'atrio, in fondo alle scale, di fronte all'ingresso, nell'afa sensazionale. Le estati newyorkesi sono più calde di quelle di Atlanta. In questo momento, mi rendo conto che la *temperatura* è più alta ad Atlanta, e ad Atlanta l'*umidità* è superiore, che cose come la *temperatura* e l'*umidità* sono estensioni della *scienza*, e che la *scienza* non ha mai *torto*. Ma Manhattan è una fornace hipster, ed è questo che fa la differenza; il calore è per il 15% reale e per l'85% percepito. Il suolo è caldo, gli edifici in mattoni sono caldi, il cielo è basso, la gente è incazzata, e tutto puzza di sudore, vomito e di immondizia liquefatta. Uno spettacolo davvero raccapricciante, e così ho imparato a odiare il mese di luglio. Nella redazione di *Spin* la gente mi prende in giro perché vado al lavoro con i bermuda, insistendo sul fatto che così sembro un turista. Io me ne frego. In un certo senso siamo tutti turisti. In un certo senso, la vita stessa è turismo. Per quel che mi riguarda, i dinosauri hanno ancora il contratto d'affitto di questo sasso dimenticato da Dio.

Mi ci vogliono quarantacinque secondi per trovare un taxi, sulla Lex; al momento mi dirigo a ovest, a passo d'uomo. Sono già stato a Chelsea, ma non so veramente dove comincia e dove finisce; capisco di essere arrivato solo quando: a) qualcuno me lo dice o b) mi ritrovo in un ristorante thailandese e improvvisamente mi rendo conto che ci lavorano solo travestiti non operati. Questo traffico è una piaga, ma stiamo per arrivare. A ogni

isolato che superiamo, il panorama si fa sempre più ordinario e più vecchio, come uno spezzone di *Sesame Street*. Dieci minuti fa stavo bevendo una Mountain Dew nel consapevole 1996 di *Spin* e adesso mi trovo ad attraversare in taxi un' accidentale incarnazione del 1976. È l'estate del 2003. Ho attraversato tre piani in verticale, quattro isolati in orizzontale e cinque sfere della realtà.

Vi starete probabilmente chiedendo perché do inizio al mio progetto al Chelsea e non al Dakota, l'hotel dinanzi al quale fu assassinato John Lennon nel 1980. Se lo chiede anche una parte di me. Quello di John Lennon è senza dubbio l'assassinio più celebre di tutta la storia del rock, ed è anche un argomento che conosco piuttosto bene: so quante cassette dei Beatles aveva Mark David Chapman nella giacca quando sparò nel petto a John Lennon (quattordici), e so il risultato della partita trasmessa quella sera da *NFL Monday Night Football*, quando Howard Cosell annunciò l'assassinio in diretta (Miami 16, New England 13, ai tempi supplementari). So che Chapman era pian piano arrivato a credere di *essere* John Lennon (tanto da sposare una donna di origine giapponese di quattro anni più vecchia di lui), e ricordo in che modo mio padre liquidò l'omicidio l'indomani a cena, deplorando il fatto che la morte di un musicista si assicurasse più pubblicità di quella, inaspettata, di papa Giovanni Paolo I. Vista dai miei otto anni, la morte di Lennon fu davvero inquietante, soprattutto perché non riuscivo a capire come mai il chitarrista ritmico di un gruppo rock fosse tanto adulato da tutti. Per qualche oscura ragione, avevo l'erronea impressione che Paul McCartney fosse l'unico vocalist dei Beatles. Quell'avvenimento non provocò in me alcuna tristezza. Ora che sono cresciuto, l'assassinio appare ai miei occhi come sempre più folle, ma non necessariamente più tragico; credo di non essermi mai com-

mosso per la morte di un personaggio pubblico. Penso però a come sarebbe stato se John Lennon fosse ancora vivo, e a volte tremo all'idea che avrebbe registrato un terribile *MTV Unplugged* nel 1992. Ma non è di Lennon che devo preoccuparmi oggi; oggi sono totalmente concentrato sul punk rock. Il mio capo vuole che ragioni come un punk, e io sono tentato di sputare su un passante per protestare contro il ristagno dell'economia britannica.

Il mio capo a *Spin* (una bionda straordinaria che si chiama Sia Michel) mi ha fortemente consigliato di andare al Chelsea Hotel perché «i nostri lettori» vanno pazzi per il punk rock. Un fatto difficilmente confutabile. Io sono probabilmente l'unico dipendente nella storia di *Spin* a pensare che il punk rock – in quasi tutti i contesti, forse con un'unica eccezione¹ – sia palesemente ridicolo. Nondimeno, la morte della Spungen mi intriga; la relazione tra Sid e Nancy è l'eterna rappresentazione della parte peggiore di quando si è innamorati, ovvero del fatto che le persone innamorate non possono essere ragionevoli.

Sid Vicious non era il primo bassista dei Pistols; era entrato a far parte del gruppo quando gli altri avevano già cacciato Glen Matlock, uno dei fondatori. Parlando di Sid Vicious, la sola cosa di cui tutti sembravano essere al corrente era che non sapesse *affatto* suonare il basso. Ironicamente (o forse prevedibilmente), l'incapacità di Sid di suonare il suo strumento rappresenta l'unico elemento cruciale di tutta la storia del punk rock. È l'esempio cui tutti ricorrono (coscientemente o inconscientemente) per difendere l'importanza di qualsiasi entità musicale che non sia necessariamente musicale. Il fatto che egli non sapesse

1. I Clash, dal 1977 al 1982.

fare correttamente una cosa – ma che lo facesse tuttavia in maniera significativa – è tutto quanto serve sapere del punk rock. Questo concetto è il punk rock, definito completamente in una frase. È come in quella scena del film *Breakfast Club*, dove la caricatura del nerd, interpretato da Anthony Michael Hall, spiega perché ha meditato il suicidio dopo non essere riuscito a costruire una lampada a forma di elefante che funzionasse durante la lezione di applicazioni tecniche, facendosi per questo chiamare idiota da Judd Nelson. «Quindi sarei un maledetto idiota perché non so fare una lampada?», domandava il personaggio interpretato da Hall. «No», rispondeva Nelson. «Tu sei un *genio* proprio perché non sai fare una lampada». Sid Vicious era un genio musicale in quanto incapace di fare musica, una base poco ragionevole su cui edificare tutta una vita. E la cosa non fece che peggiorare quando incontrò una persona terribile e decise che l'amore nei suoi confronti era così intenso che lei meritava di morire.

La Spungen era di Philadelphia, una città dove i tifosi di football lanciano le pile dello stereo a Babbo Natale e applaudono quando i ricevitori avversari restano temporaneamente paralizzati. Nancy non era una celebrità nel senso tradizionale del termine (non aveva alcun talento, benché non ne avesse nemmeno Sid), e il ritratto che ne dà Cloe Webb nel summenzionato *Sid & Nancy* coincide con l'immagine che la gran parte della gente ha oggi di lei. Per questo motivo, viene ricordata perlopiù come l'essere umano più fastidioso del ventesimo secolo. È stata (al meglio) una groupie completamente strafatta di droga. Ma l'aspetto importante del suo rapporto con Sid Vicious è il modo in cui i due si sono reciprocamente distrutti, in una maniera così ovvia... e sociale. E per «sociale» intendo che tutti quelli

che li conoscevano avevano l'obbligo di esistere entro le mura della loro distruzione. Per quel che mi risulta, non c'era amico di Sid che non disprezzasse Nancy Spungen. Questa, naturalmente, è una reazione frequente. Tutti hanno, prima o poi, fatto l'esperienza di detestare la ragazza di un amico. Durante il mio secondo anno di università, dividevo la stanza con un ragazzo goffo e impacciato che tutti adoravano; sfortunatamente, aveva una ragazza che tutti invece detestavano. Compresi i suoi stessi amici. Persino il mio compagno di stanza sembrava odiarla, perché non facevano che litigare e cercare di picchiarsi con lattine semivuote di Dr Pepper. La ragazza non aveva alcuna qualità che potesse in qualche modo riscattarla: non aveva nulla di attraente, fisicamente, intellettualmente o ideologicamente. Tutti supplicavamo il mio compagno di stanza di rompere con lei. Era una situazione bizzarra, perché lui era d'accordo con noi nel 99% dei casi; gli dicevamo che lei era grassa, lamentosa e banale, e lui ci dava ragione su tutti e tre i punti. Sid Vicious era tale e quale. Una volta descrisse la Spungen come «il genere di ragazza che lecca i cessi». Ma Sid non avrebbe mai rotto con Nancy, e il mio compagno di stanza non ruppe con quel sacco di patate della sua fidanzatina per quasi tre anni. C'è qualcosa di stomachevolmente attraente nell'essere parte di una relazione marcia; ci si comincia a nutrire di infelicità. Diventa lugubramente interessante. Stando a quel che si dice, Sid (all'età di sedici anni) avrebbe detto a sua madre: «Non capisco proprio cosa ci trovi la gente nel sesso, mamma. A me non dà proprio nulla». Un sentimento che spiega tutto. Se si trova il sesso insoddisfacente, si ha bisogno di sostituirlo con qualcos'altro; si ha bisogno di un problema. Nancy era un ottimo problema per Sid. Anche l'eroina era un ottimo proble-

ma per Sid. L'unico problema è che anche gli ottimi problemi rimangono pur sempre problemi, e Mr. Vicious non era fatto per risolvere problemi. Il suo piano geniale consisteva nell'andare, insieme a Nancy, nella stanza 100 del Chelsea, nell'agosto del '78, dove i due si sarebbero strafatti fino alla fine della loro vita. Questo funzionò (ma non veramente) per due mesi, finché lui (quasi sicuramente) pugnalò a morte Nancy e la osservò dissanguarsi sotto il lavabo del bagno, con addosso unicamente mutandine e reggiseno. Vicious morì dopo essersi consapevolmente fatto un'overdose di eroina prima che il caso arrivasse in tribunale, e quindi immagino che non sapremo mai cosa accadde veramente in quella stanza, anche se lui alla polizia disse: «L'ho fatto perché sono un cane bastardo». Un alibi tutt'altro che convincente. Avrebbe potuto benissimo dire: «*I got 99 problems, but a bitch ain't one*» [«Una puttana non è un problema per me, che di problemi ne ho 99»].

Quando finalmente metto piede al Chelsea, non riesco a decidermi se rimango colpito o indifferente; non riesco a dire se questo posto sia più gradevole o più schifoso di come me lo immaginavo (suppongo di non aver avuto preconcetti). Dietro il banco della reception ci sono due uomini: uno più anziano con la barba e uno più giovane che potrebbe essere ispanico. Chiedo a quello con la barba se la stanza 100 è occupata da qualcuno e, nel caso sia libera, se posso vedere come è fatta.

«La stanza 100 non esiste», mi dice. «L'hanno trasformata in appartamento diciotto anni fa. Ma so perché me lo chiede».

Nei cinque minuti che seguono, io e quei due signori intrattiamo una piccola conversazione su Sid Vicious, centrata soprattutto sul fatto che era un idiota. Esiste, tuttavia, un cospicuo numero di persone che non la pensano come noi: clienti che arri-

vano continuamente in questo albergo con la speranza di alloggiare nell'appartamento in cui una donna sgradevole e opportunistica di nome Nancy è stata assassinata senza una valida ragione. Il personale dell'albergo non è affatto entusiasta di questa tradizione («Odiamo che la gente ce lo chieda», dice l'impiegato più giovane. «E non dimentichi di scrivere: *Odiamo che la gente ce lo chieda*».) E allora chiedo all'uomo barbuto che genere di persona aspira a soggiornare nella stanza d'albergo che è stata la scena di un crimine.

«Di solito persone giovani, quelle con i capelli colorati. Ma c'è stato anche un tizio che, venuto appositamente dal Giappone, ha poi scoperto che la stanza 100 non esiste più. Il fatto è che Johnny Rotten era un musicista; Sid Vicious era un fallito. È probabile, dunque, che anche i suoi fan vogliano essere dei falliti».

Mentre intratteniamo questa conversazione, un uomo palesemente infastidito s'inserisce nel dialogo; si chiama Stanley Bard ed è il direttore del Chelsea da oltre quarant'anni. Non vuole che io parli al personale dell'albergo e mi invita a seguirlo nel suo ufficio al primo piano. Bard è stempiato, carnagione scura, aspetto serio, e con aria austera mi dice che non dovrei includere il Chelsea Hotel in questo articolo.

«Capisco quel che sta cercando di fare, ma non voglio che il nome del Chelsea Hotel sia associato a questa storia», dice Bard, seduto a braccia conserte dietro una scrivania di legno ingombra di cose. «Qui non c'è morto Sid Vicious, ma la sua ragazza, che non contava nulla. Sono solo dei seguaci di una specie di culto quelli che vogliono soggiornare nella stanza 100. Gente che non ha niente da fare. Se vuole capire cos'è che cerca una persona che subisce il fascino di Sid Vicious, vada a parlare con quella gente là. Si renderà conto che non è gente seria. Si ren-

derà conto che non cercano di capire assolutamente nulla della morte. Quelli non cercano niente».

E a questo punto mi invita gentilmente a lasciare il Chelsea Hotel, che è esattamente ciò che faccio dopo averlo salutato con una stretta di mano.